



UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI PADOVA

**DIPARTIMENTO DI SCIENZE ECONOMICHE E AZIENDALI "MARCO
FANNO"**

CORSO DI LAUREA IN ECONOMIA INTERNAZIONALE

L-33 Classe delle lauree in SCIENZE ECONOMICHE

Tesi di laurea

Milton Friedman e il libero mercato

Relatore: TUSSET GIANFRANCO

Laureando: PIERAZZO NICOLO'

Matricola n° 1031427

Anno Accademico 2014-2015

*Dedicata....A mia madre e a mio padre,
sempre vicini nel raggiungimento
di tutti i miei Obiettivi della vita.*

INDICE

- **INTRODUZIONE**

- **PRIMO CAPITOLO**

Il pensiero di Milton Friedman sul libero mercato.....8

La riformulazione della teoria quantitativa della moneta.....11

Gli aspetti conclusivi dell'analisi economica friedmaniana.....14

- **SECONDO CAPITOLO**

Margaret Thatcher.....17

Ronald Reagan.....19

Pinochet e Friedman.....25

- **TERZO CAPITOLO**

Critiche al pensiero di Friedman.....39

- **RINGRAZIAMENTI**

- **BIBLIOGRAFIA**

INTRODUZIONE

Il vero significato del lavoro di ogni studioso non è ciò che dicono i suoi contemporanei subito, ma cosa succede alle sue opere nei successivi 25 o 50 anni. E la cosa della quale io veramente sono fiero è se qualcuna delle opere che ho scritto sarà ancora citata nei libri di testo molto dopo che io me ne sarò andato.

Milton Friedman

Milton Friedman è stato un economista statunitense, nato il 31 luglio 1912 a Brooklyn nello stato di New York da una famiglia ebrea poverissima, emigrata dall'Europa Orientale (Austria Ungheria, attualmente Ucraina) alla fine dell' 800, le sue umili origini influenzarono in maniera decisiva il suo pensiero economico, dall'esperienza dei suoi genitori Friedman ha ricavato una visione profondamente "democratica" della vita. Coltivando l'ideale dell'uomo artefice del proprio destino, che utilizza e sfrutta le opportunità che la vita gli offre a proprio beneficio e, non intenzionalmente, dalla società in cui vive.

È importante focalizzarsi su questo punto perché Friedman è il maggiore teorico del capitalismo, lo studioso che più di tutti ha evidenziato i vantaggi collegati ad un sistema economico liberale.

Alcuni critici lo accusano di aver difeso i privilegi dei più ricchi, ignorando le esigenze dei più poveri. Nulla di più falso: la filosofia economica dell' economista risulta di fatto "populista", nella spiegazione delle sue teorie l'attenzione ricade quasi sempre sui più deboli, che sono quelli che hanno più bisogno e che più si avvantaggiano dalle opportunità che solo un'economia libera può offrire.

Si può definire senza ombra di dubbio una superstar sia a livello pubblico e soprattutto a livello accademico, oltre che a Chicago, ha insegnato in un gran numero di università, come Cambridge e Tokyo, ed è stato nel 1967, presidente della prestigiosa American Economic Association, la società americana degli economisti, le sue riflessioni sulla società e sulla politica sono unanimemente riconosciute, anche dai suoi avversari.

Ironicamente lo stesso anno in cui Friedman inizia il suo insegnamento all'università economica di Chicago(1946), muore John Maynard Keynes, lo studioso economico che più di tutti aveva determinato per decenni la politica economica nei paesi Occidentali dopo la grande depressione del 1929.

In un certo senso, la coincidenza è significativa: avviene una sorta di passaggio del testimone su chi ha influito maggiormente le politiche economiche mondiali del '900 e su chi le influirà.

Milton Friedman come Keynes vanta una sterminata produzione scientifica, la sua bibliografia conta più di 460 voci tra libri, saggi e articoli pubblicati nel corso di mezzo secolo, una sua opera addirittura è diventata un documentario di 10 puntate trasmesse da un'emittente televisiva americana, tuttavia lui stesso consiglia che la pagina scritta sia uno strumento più efficace e riflessivo rispetto alla televisione perché gli autori di un libro possono esaminare un argomento in profondità, senza essere vincolati dall'orologio, in aggiunta il lettore può fermarsi a meditare senza essere distratti dal video che continua inesorabilmente ad andare avanti sullo schermo.

Fu una persona famosa anche a livello pubblico perché Friedman non portò solo un aiuto teorico ma influenzò direttamente sull'economia politica degli anni 80 attraverso il ruolo di consigliere economico nel governo Reagan il quale adottò dei provvedimenti chiamati Reaganomics, questa politica influenzò la politica economica di molti paesi occidentali(Regno Unito in primis).

Questo fa di lui l'economista più importante del secondo periodo del ventesimo secolo e uno dei più importanti della storia come Adam Smith, Marx, Tobin e Keynes. Muore a San Francisco nel 2006.

In conclusione volevo sottolineare come Friedman è stato soprattutto un filosofo morale; per lui non esisteva una libertà predominante ma un concetto pervasivo della libertà (era ferocemente antiproibizionista, ad esempio) che sottendeva anche le libertà economiche. La libertà personale lo poneva costantemente contro il sistema. Contro l'*establishment* accademico, che gli ha riconosciuto, il Nobel solo in tarda età. Contro le idee dominanti, quelle keynesiane, che aprivano le porte a carriere e riconoscimenti facili. Contro il perbenismo che gli ha fatto pubblicare uno dei trattati più importanti sulle libertà civili ed economiche sulle pagine di Playboy.



Keynes e Friedman in due copertine del Time.

PRIMO CAPITOLO

Il pensiero di Milton Friedman sul libero mercato

„La concorrenza del mercato, quando la si lascia funzionare, protegge il consumatore meglio di tutti i meccanismi del governo venuti a sovrapporsi successivamente al mercato.“

Milton Friedman

Il pensiero di Friedman sul mercato libero è stato principalmente condizionato dal miracolo economico avvenuto dopo la guerra civile americana (1861-1865), questo boom fu reso possibile dalla messa in pratica di due correnti di pensiero formulati in documenti pubblicati lo stesso anno dall'indipendenza degli Stati Uniti(1776).

La prima opera che influenzò la società americana è la “Ricchezza delle Nazioni” dello scozzese Adam Smith il padre dell'economia moderna.

L'opera analizza il modo in cui un sistema di mercato possa incrociare la libertà delle persone di raggiungere i loro obiettivi con la cooperazione del tutto involontaria per produrre beni e servizi.

Lo scozzese intuì che entrambi i soggetti di un accordo possono trarre vantaggio dallo scambio, la cooperazione è spontanea, nessun accordo avrà luogo senza vantaggio per le parti, perciò un individuo che mira al solo guadagno personale è

involontariamente condotto da una mano invisibile a perseguire un fine che soddisfa anche l'interesse generale e non solo quello personale.

La seconda fonte che ispirerà il boom economico americano prese forma nella dichiarazione d'indipendenza degli Stati Uniti dalla madrepatria Inghilterra.

Tale documento può essere divisa in tre parti: un elenco di specifiche accuse nei confronti di Re Giorgio d' Inghilterra, una dichiarazione formale d'Indipendenza e un elenco di principi relativa ai diritti dell'uomo e alla legittimità della rivoluzione.

Quest' ultima parte sancisce che ogni cittadino ha il diritto di perseguire i propri valori e la sua felicità, parte dei principi sono stati presi da pensieri illuministici e giusnaturalistici, tra cui il riferimento alla "legge naturale e divina" e al principio dell'uguaglianza "tutti gli uomini sono stati creati uguali".

Gran parte della storia degli Stati Uniti ruota intorno al tentativo di tradurre in pratica i principi della Dichiarazione d' indipendenza: dalla lotta contro la schiavitù, risolta alla fine con una sanguinosa guerra civile durata quattro anni, al successivo tentativo di offrire uguaglianza e opportunità.

Il combinarsi della libertà economica e della libertà politica produsse nel XIX secolo un'età dell'oro negli USA, nonostante partissero praticamente da zero riuscirono in 50 anni a essere una delle nazioni protagoniste nella scena mondiale.

In un tempo dove lo scetticismo riguardo i mercati era rampante, Friedman spiegò in un linguaggio limpido e accessibile che l'impresa privata è il fondamento della prosperità economica. Tutte le economie di successo sono basate sulla parsimonia, sul duro lavoro e sull'iniziativa individuale. Egli si scagliò contro la regolamentazione statale che intralciava l'imprenditoria e vincola i mercati.

Come spiegato nel suo testo politico più importante (*Capitalismo e libertà*), l'intervento pubblico deve e può essere minimo, in quanto il meccanismo di mercato è in grado di risolvere la maggioranza dei problemi sociali.

Viceversa se c'è una forte presenza dello stato sull'economia, questa non può svilupparsi appieno, anzi pone a rischio la libertà individuale, che è il valore fondamentale che Friedman difende. Infatti, politica ed economia sono strettamente

associate: la libertà nell'ambiente politico, cioè il rispetto dei diritti altrui, non può compiersi se la situazione economica è modificata dallo stato. L'economia di mercato è per lui garanzia di libertà politica in quanto se esiste un libero e volontario scambio tra individui (guidati dal proprio interesse) significa che è presente un governo democratico.

Dunque il ruolo dello stato per Friedman è molto limitatato e non deve andare oltre alla predisposizione del sistema istituzionale e il mantenimento dell'ordine pubblico.

Sostiene inoltre che il mercato è un mezzo per diffondere varietà, in quanto aperto ai portatori di nuove idee, e di meritocrazia perché permette ai migliori di emergere; mentre l'intervento pubblico è uniforme a qualsiasi tipologia di mercato, burocratico con la conseguenza quindi di prendere delle decisioni non in maniera tempestiva e sfavorevole alle innovazioni, lo stato di conseguenza limita il vero potenziale del mercato e favorisce la mediocrità a scapito dell'innovazione.

Fra le numerose proposte di Friedman la più controversa è sicuramente quella di legalizzare le droghe, sia leggere che pesanti. Questo pensiero risulta ancora più rilevante se consideriamo che gli Stati Uniti fino al 1933 era perfino bandito la vendita, la fabbricazione, il trasporto di alcool. Fin alla sua morte ha sostenuto che le droghe dovrebbero essere soggette alle stesse regole di alcolici e sigarette, in quanto non è moralmente lecito impedire ad un adulto di fare uso degli stimolanti che preferisce, se la consumazione non danneggia altre persone.

Da non trascurare che il proibizionismo arricchisce le organizzazioni criminali che producono e commerciano la droga, crea problemi sociali e lotte fra gang per la spartirsi il mercato della droga. Quindi sostiene Friedman non è giusto né opportuno impiegare così tante risorse per proteggere alcuni dalle conseguenze delle loro azioni volontarie.

La riformulazione della teoria quantitativa della moneta

Dopo la grande recessione degli anni 30 la teoria quantitativa della moneta era caduta in discredito perché sostituita dalla “Preferenza della liquidità” di Keynes, secondo la quale sarebbero i fattori reali che stanno alla base della domanda e dell’offerta a determinare i prezzi relativi, mentre la quantità di moneta determina solo il livello assoluto dei prezzi e la neutralità della moneta.

Il contributo più importante alla ripresa dell’interesse per la teoria quantitativa come utile strumento della macroeconomia, fu l’articolo di Friedman pubblicato nel 1956 “The quantity theory of money: restatement”, l’economista la interpreta come una teoria della domanda di moneta formulata da famiglie e imprese. Ma la formula ipotizzata partendo dalla formula di Marshall venne arricchita, alla luce dei diversi modi in cui si può tenere ricchezza. La funzione Friedmaniana di domanda di moneta può venire scritta così:

$$M^d = f(Y_p, r_b, r_e, r_m, \pi^e)$$

M^d è la moneta domandata in termini reali; le varie r stanno a indicare i returns, i rendimenti nominali, di obbligazioni (bonds, r_b), azioni (equities, r_e) e della moneta (money, r_m). La redditività della moneta è data dai servizi che rende (dovuti alla sua praticità nelle transazioni, alla sicurezza del suo valore relativamente alle azioni e obbligazioni ecc.) e dagli eventuali interessi pagati sui depositi bancari. La domanda di moneta è positivamente correlata al reddito permanente in termini reali Y_p e all’utilità della moneta r_m , e negativamente correlata al saggio d’interesse atteso sulle obbligazioni r_b , al saggio di redditività atteso delle azioni r_e , e all’inflazione attesa π^e .

L’inflazione attesa, oltre a contribuire sulla redditività reale attesa di azioni e obbligazioni, esprime indirettamente la redditività dei beni durevoli. Infatti, se per esempio gli agenti si aspettano un aumento dei prezzi, Friedman prevede che possano sostituire la moneta che detengono con beni durevoli (una casa, un’automobile ecc.). La funzione costruita da Friedman esprime la domanda di moneta in termini reali, ed è quindi indipendente dai valori monetari nominali.

Secondo l'economista, l'offerta di moneta, influisce sul reddito e sull'occupazione di breve periodo; mentre nel lungo periodo le variazioni sull'offerta di moneta agiscono sul livello generale dei prezzi, ma non sull'economia reale (neutralità della moneta).

Friedman indica inoltre la peculiarità attraverso cui deve essere interpretata la nuova teoria quantitativa, ovvero che la domanda di moneta sia molto stabile.

Le radici di quest'ultimo pensiero vanno ricercate nella teoria quantitativa: $MV = PT$, da cui deriva $V = PT/M$; dunque la domanda di moneta è direttamente proporzionale alla velocità di circolazione della stessa.

Prima delle teorie economiche introdotte da Keynes, si riteneva che la velocità di circolazione della moneta dipendesse da fattori istituzionali. Nelle tesi portate avanti da Friedman viene enunciato che la quantità di moneta liquida è strettamente correlata a un processo graduale di massimizzazione dell'utilità e non da meccanismi istituzionali.

Ne deriva che la teoria secondo cui la stabilità della domanda di moneta è intrinsecamente connessa alle variabili che la determinano, al posto della velocità di circolazione della moneta come era precedentemente inteso.

Tra domanda e offerta di moneta non intercorre una stretta relazione, è possibile infatti che variazioni nell'una non inducano corrispondenti variazioni nell'altra.

I monetaristi hanno formulato una domanda di moneta più complessa rispetto a quella dei keynesiani. Ritengono che la moneta non sostituisca solamente le obbligazioni (come analizzato dai keynesiani) ma anche tutte le attività reali (gli assets); nella misura in cui ogni individuo sia in grado di detenere il suo reddito o il suo patrimonio in diverse forme: moneta, obbligazioni, azioni e immobilizzazioni materiali.

L'individuo impiegherà il suo patrimonio tra queste forme di investimento a seconda del rendimento e dei rischi connessi a ciascuna di esse. La distribuzione effettuata dall'individuo dovrà adempiere al suo grado di massimizzazione dei rendimenti che ottiene da tali investimenti. Dunque, la domanda di moneta di una persona dipenderà strettamente dal suo patrimonio complessivo che possiede, dalla scelta degli investimenti e dai rendimenti che ne conseguono.

Date le difficoltà nel misurare precisamente il patrimonio facente capo ad ogni individuo, Friedman introduce la concezione di “reddito permanente”, il quale non si riferisce al reddito calcolato in un anno bensì si tratta di un reddito medio calcolato su un periodo di tempo abbastanza lungo ed è anche lo stesso che ci si aspetta per il futuro (reddito atteso).

Secondo Friedman gli individui valutano la quantità di moneta in termini reali e non in termini nominali, ossia considerando l’effettivo potere d’acquisto della stessa.

L’aumento dei prezzi relativi ai beni è, quindi, proporzionalmente associato ad un aumento della domanda di moneta.

La funzione friedmaniana di domanda di moneta, dunque, sviluppa quella keynesiana della “preferenza sulla liquidità” .

Dopo aver analizzato e rielaborato la teoria quantitativa, Friedman si dedica allo studio più minuzioso della funzione di consumo, constatando che il consumo relativo a ciascun periodo ammonta ad una funzione costante del reddito permanente chiamata, come sopra indicato, “teoria del reddito permanente”.

Le famiglie variano i consumi in risposta a cambiamenti nel reddito atteso di lungo periodo, e non, come riteneva Keynes, in quello corrente. Se l’orizzonte temporale da considerare nelle scelte di consumo in risposta a variazioni temporanee nel reddito è, nel breve periodo, molto bassa, e quindi il moltiplicatore degli investimenti è di valore limitato, ciò implica che il sistema economico è di quanto supposto da Keynes.

Friedman attribuisce ai keynesiani il fatto di aver sottovalutato che lo stock di moneta sia un fattore determinante del reddito monetario e del livello dei prezzi, e che all’interno dell’analisi di Keynes del “modello reddito-spesa” (che si sostanzia nell’interazione tra un’instabile funzione degli investimenti e una stabile funzione del consumo) la quantità di moneta rivesta un ruolo passivo della dinamica economica, eccetto per la sua influenza sul saggio di interesse.

Una variazione dello stock nominale di moneta – come viene indicato dall’equazione di Fischer – può avere effetti su tre grandezze: sui prezzi, sulla velocità di circolazione della moneta e sul reddito reale.

Gli economisti seguaci delle teorie keynesiane, dal punto di vista di Friedman, credevano che una variazione dello stock di moneta non avesse ripercussioni né sui prezzi né sull'output. I ferventi sostenitori della teoria quantitativa ritenevano, al contrario, che i prezzi assorbissero interamente una variazione dello stock di moneta. Friedman sostiene che l'evidenza empirica – che si concreta attraverso lo studio dei dati disponibili – sia determinante per il riconoscimento degli effetti provocati da una variazione dello stock di moneta.

Gli aspetti conclusivi dell'analisi economica friedmaniana

Dagli anni 70 Friedman fu considerato un outsider, che contribuiva ad apportare interessanti punti di vista all'analisi economica dell'epoca, stimolando interessanti dibattiti accademici. Solo negli anni Ottanta le critiche che gli venivano mosse si fecero sempre più articolate.

L'obiettivo intorno al quale Friedman fece ruotare la sua analisi fu la moneta e dunque la politica monetaria. La moneta ricoprì un ruolo di importantissimo per lo studio dei fenomeni inflazionistici e della domanda di moneta, determinato attraverso il saggio di interesse di lungo periodo.

Friedman, al contrario degli economisti della sintesi neoclassica, dimostrò l'autonomia e la centralità attribuita all'offerta di moneta all'interno del sistema economico. Calò la sua analisi nell'ambito del panorama economico degli Stati Uniti: per arrestare il continuo rialzo dei prezzi era necessario ridurre l'offerta di moneta attraverso l'incremento dei tassi d'interesse da parte della Banca Centrale, da cui dipendeva. Tale innalzamento dei tassi avrebbe scoraggiato gli investimenti sul debito pubblico da parte degli imprenditori. Gli effetti di tale manovra colpirono radicalmente la stabilità delle aziende, le quali o licenziarono gran parte dei dipendenti oppure dichiararono fallimento, poiché non più in grado di far fronte ai debiti contratti quando i tassi d'interesse erano decisamente inferiori.

Ne conseguì una drastica riduzione dei salari che provocò un alto tasso di disoccupazione e un basso livello di domanda; ciononostante la moneta fu salva e l'inflazione venne domata. Le tasse aumentarono per sopperire la mancanza di

denaro necessario per il pagamento degli alti oneri finanziari causati dal repentino aumento dei tassi d'interesse, portando l'intero sistema a un periodo di depressione.

Nel momento in cui gli elevati tassi d'interesse cominciarono a calare sino a stabilizzarsi, la grande massa monetaria derivante dalla speculazione finanziaria andò a ripercuotersi sulle Borse e sull'economia reale provocando il periodo di boom finanziario che contraddistinse gli anni Ottanta.

Anche se l'analisi monetaria avanzata da Friedman e dai monetaristi non arrivò a determinare con esattezza il giusto livello di crescita monetaria, ossia la quantità di moneta in circolazione all'interno del sistema economico. L'inflazione può essere considerata un fenomeno monetario, ma gli incrementi o decrementi della quantità di moneta in circolazione non hanno legami con essa. Dunque, risulta sempre più difficile stabilire le cause degli aumenti di liquidità e, conseguentemente, i tentativi escogitati con la finalità di tenere sotto controllo la quantità di moneta in circolazione sono stati in gran parte abbandonati.

Ma forse il maggior limite del monetarismo di Friedman, era dovuto alla sua mancanza di coesione dovuto alla pressoché assenza di un modello del sistema economico ben saldo che avvalorasse le scoperte empiriche di cui si faceva promotore. L'analisi di Friedman consisteva nel testare singole equazioni spesso avulse dalla complessità e articolazione del sistema economico.

Ad ogni modo, il contributo che diede Friedman va ben oltre le critiche che gli sono state mosse, poiché la sua analisi modificò radicalmente il modo di approcciarsi allo studio dell'economia politica: «non ci si deve concentrare sulla miglior possibile risposta ad un particolare shock, ma si devono stabilire le regole per affrontarli tutti; e queste regole non devono presumere troppo né dalla capacità di analisi degli economisti, né dalla lungimiranza dei policy makers. Ben pochi economisti oggi dissentono da questa prospettiva, nonostante il discredito della regola friedmaniana».

Negli anni Settanta risultarono tangibili gli obiettivi prefissati dal pensiero monetarista: mettere al centro della politica economica la moneta e considerare da un'altra prospettiva il ruolo dello Stato, e dunque l'intervento pubblico.

Quest'ultimo obiettivo contribuì a rendere ancor più netta la divergenza tra monetaristi e keynesiani e ad essere, al giorno d'oggi, l'elemento scatenante di una rinnovata stagione del liberismo.

SECONDO CAPITOLO

Le teorie di Friedman esercitarono una forte influenza sulle scelte politico economiche del governo britannico di Margaret Thatcher e di quello statunitense di Ronald Reagan, degli anni ottanta.

Margaret Teacher

La Teacher come Friedman aveva origini non nobili (la famiglia gestiva un negozio di alimentari a Londra) questo influì sulle scelte politiche economiche durante i suoi mandati e s'impegnò per rovesciare il declino economico che interessava il Regno Unito ormai da qualche decennio e per restituire al Paese un importante ruolo nel panorama internazionale. In quanto filo-monetarista, Thatcher incrementò il tasso d'interesse per ridurre l'inflazione ed aumentò l'IVA, preferendo la tassazione indiretta a quella diretta; questi interventi colpirono soprattutto l'industria manifatturiera e la disoccupazione finì per raddoppiare in poco più di un anno (come riportato nel grafico)



Nel 1982 la cura della Thatcher portò i suoi benefici: l'inflazione tornò a livelli accettabili ed il tasso d'interesse fu abbassato; nonostante ciò l'industria manifatturiera ridusse i propri utili di un terzo in quattro anni e, nello stesso periodo di tempo, la disoccupazione aumentò di quattro volte.

Dal 1984 Thatcher si impegnò nell'affrontare il potere dei sindacati, varando una legge che rendeva lo sciopero illegale se non fosse stato approvato a voto segreto dalla maggioranza dei lavoratori e rendeva i capi sindacali civilmente responsabili dei danni eventualmente causati da agitazioni non conformi alle regole. Il confronto raggiunse il suo culmine quando il sindacato dei minatori dichiarò lo sciopero ad oltranza per opporsi alla chiusura di parecchie miniere.

Dopo un annodi scontri anche violenti con la polizia, il sindacato fu costretto a cedere senza compromessi. Margaret Thatcher aveva vinto la sua durissima lotta contro le *Trade Unions*.

Oltre allo sciopero dei minatori ci furono altri scioperi di settori ma meno gravi a livello di incidenti e più brevi come quello del settore portuale.

Nel giugno 1984, al congresso per il bilancio finanziario europeo a Fontainebleau, nel discorso della Thatcher si lamentò della gestione dei finanziamenti dell'europa che finivano al settore agricolo in cui pronunciò la famosa frase "I want my money back!" (rivoglio indietro i miei soldi!).

Con questa regola, i Paesi più sviluppati nel settore beneficiavano di un importante contributo alla propria economia, a danno di quelli meno attivi come proprio il Regno Unito, che di fatto sostenevano l'altruisettore primario. Il Primo Ministro pretese e ottenne una revisione di tale accordo, che finì per creare l'assegno britannico, in pratica una forte riduzione del contributo della Gran Bretagna all'agricoltura europea.

Sempre lo stesso anno apre una gara d'appalto tra privati per la costruzione del tunnel della Manica e nel 1987 firma con il governo francese il trattato di inizio dei lavori, in questo modo il governo inglese non spese nulla per costruire un tunnel che ricollegava l' Inghilterra al continente europeo

Inoltre in economia si impegnò a ridurre l'intervento statale, soprattutto tramite un gran numero di privatizzazioni.

Tra le aziende privatizzate spiccano la compagnia aerea di bandiera, la British Airways, il colosso energetico della British Gas, la principale azienda di telecomunicazioni, la British Telecommunication, e la British Steel, la più importante industria produttrice di acciaio.

Modificò in maniera indelebile anche il settore terziario, nel 1986 varò il Big Bang Act, la legge del London Stock Exchange, la borsa di Londra. Questa fu una totale deregolamentazione dei mercati finanziari, con cui vennero abolite le spese di commissione fissa e la figura dell'intermediario nelle operazioni borsistiche, con la conseguenza di diminuire i controlli e rendere più facile l'attività degli speculatori.

Ronald Reagan

Nel 1980 le elezioni presidenziali americane furono inaspettatamente vinte da Ronald Reagan a scapito del democratico Carter.

Agli inizi degli anni '80 gli USA attraversavano un periodo di forte pessimismo soprattutto nella politica estera, Reagan si presentò come il salvatore della patria.

Il presidente voleva ridare agli USA il ruolo di forte potenza contro il regime comunista, non a caso Reagan fu uno dei presidenti più amati non solo perché fu il vero vincitore della guerra fredda, esso incarnava la riscossa degli Stati Uniti prova ne è quando ci fu il funerale l'allora presidente Bush dichiarò giorno di lutto nazionale.

Riteneva che per affrontare l'Unione Sovietica fosse necessaria una "politica muscolare", quindi ordinò un pesante piano di riarmo e incrementò le spese militari.

L'Unione Sovietica si trovava in una situazione talmente grave che non poté sostenere il confronto con gli Stati Uniti, crollando nel giro di pochi anni.

I suoi sforzi nel sconfiggere il comunismo si intensificarono soprattutto nel suo secondo mandato in cui oltre ad incrementare la spesa militare aprì la via diplomatica con l'allora primo ministro russo Michail Sergeevič Gorbačëv, famosa la sua frase detta a Berlino:

« Segretario generale Gorbačëv, se lei cerca la pace, se cerca prosperità, se cerca liberalizzazione per l'Unione Sovietica e l'Europa dell'est: venga a questa porta. Signor Gorbačëv, apra questa porta. Signor Gorbačëv, signor Gorbačëv, abbatta questo muro! »

(Ronald Reagan il 12 giugno 1987, a Berlino, davanti alla porta di Brandeburgo)

Sul piano politico economico Reagan mise in atto provvedimenti molto forti, da evidenziare che quando entrò in carica l'inflazione era all'11,83% e la disoccupazione al 7,5%.

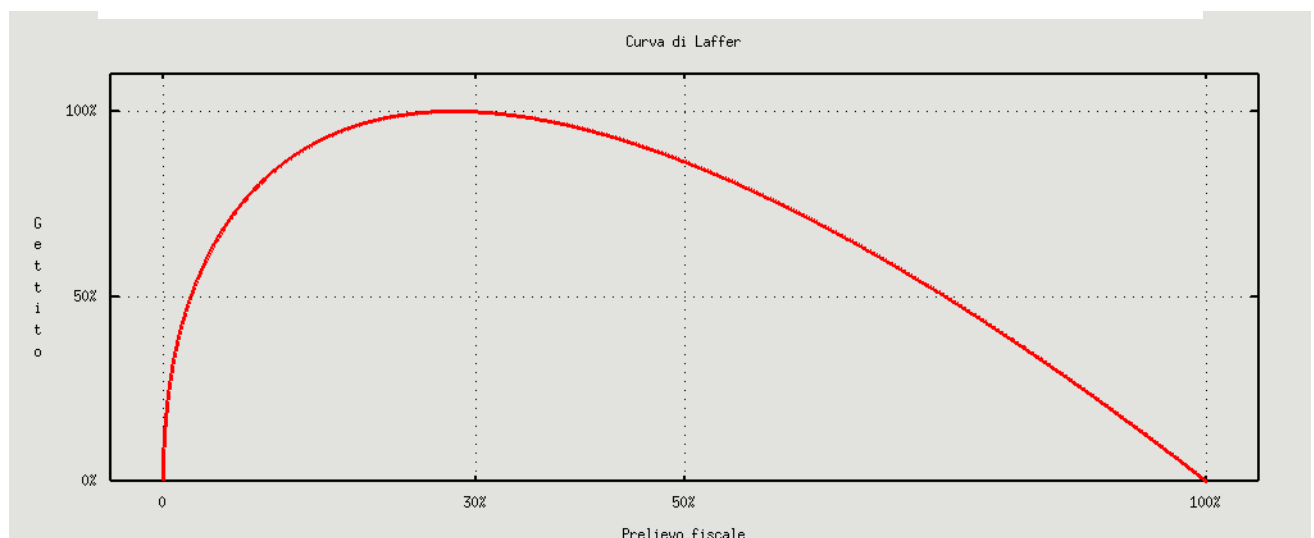
Egli era un convinto sostenitore di una nuova teoria economica chiamata supply-side economics, una politica economica che si ispirava a von Mises e von Hayek e che venne portata avanti dalla scuola economica di Chicago guidata da Milton Friedman. La scuola economica di Chicago riprese le teorie del liberismo puro e la Reagan Onics fu quindi contraddistinta dallo smantellamento totale del New Deal. Si affermò l'idea secondo cui, lasciando la libertà assoluta in campo economico, si potesse favorire la ripresa. La Reagan Onics prevedeva il taglio del Welfare State. Occorreva tagliare al minimo tutte le spese non strettamente necessarie dello Stato. Fu effettuato un forte taglio delle tasse, lasciando così maggiore disponibilità alle famiglie. Altro aspetto fu la deregulation che prevedeva la privatizzazione e la liberalizzazione di tutte le attività economiche. Il costo del denaro venne tenuto alto, al contrario di ciò che suggeriva Keynes.

I risultati immediati della Reagan Onics furono impressionanti e la stessa linea venne adottata in Inghilterra dalla Thatcher. Il debito federale sotto Reagan però non diminuì, ma continuò ad aumentare. Durante un' intervista per la spiegazione della nuova teoria economica la sintetizzo così:

« Nella crisi presente, il governo non è la soluzione al nostro problema; il governo è il problema. »

La curva di Laffer

Uno delle teoria all'interno della reaganomics si basava sulla Curva di Laffer(vedi grafico), un modello che studia la relazione fra aliquota e gettito fiscale: supponendo che, quando le tasse sono pari a 0, le entrate sono 0, e che, quando sono pari a 100, il gettito è sempre 0, in quanto ogni attività economica viene paralizzata, tra questi due punti deve esserci un punto in cui le entrate sono al loro massimo; in quel punto aumentare le tasse farebbe paradossalmente diminuire le entrate. Reagan, quindi, era convinto che le tasse americane fossero troppo alte, e una loro diminuzione avrebbe portato ad una crescita delle entrate e a maggiori investimenti, con un effetto benefico per l'economia. Già nel 1981 riuscì a far approvare al Congresso una drastica riduzione delle tasse: il 25% in 4 anni. Ma questa sua politica, assieme al pesante aumento della spesa militare e nonostante il taglio di 25 miliardi di dollari destinati alle politiche assistenziali per i più poveri in nome della lotta alle frodi, provocò un forte incremento del deficit, che tra il 1981 ed il 1982 raddoppiò, aumentando per tutti gli anni '80 così come il deficit nella bilancia dei pagamenti. Comunque, la diminuzione delle tasse aumentò i consumi e contribuì ad invertire la congiuntura economica e dal 1982 al 1990 gli USA conobbero un periodo di crescita economica ininterrotto.



Riflessioni e critiche sulla politica economica di Reagan

Il segreto di una politica economica di successo non è fondamentale che i governanti conoscano l'economia. E' necessario, invece, che essi trasmettano la loro fiducia nella politica ai cittadini e quindi trasformare il clima generale del Paese, affermare valori, indurre a determinati comportamenti coloro che, tutti i giorni, prendono decisioni economiche.

Valutata sotto questo punto di vista, la politica economica di Reagan si è rivelata straordinariamente efficace; ha però comportato costi e rischi assai elevati. A differenza del suo predecessore, Carter, uomo del compromesso, l'azione economica di Ronald Reagan fu indubbiamente caratterizzata dal forte decisionismo.

Per realizzare questa politica, Reagan come del resto la Thatcher non esitò a porsi contro il mondo sindacale. Nei primi tempi della sua Presidenza, rispose a uno sciopero dei controllori di volo con il licenziamento di tutti gli scioperanti, nessuno dei quali fu più riassunto; il sindacalismo americano scomparve come grande forza organizzata a livello nazionale e questo spianò la via a una colossale ristrutturazione dell'industria, con il licenziamento di milioni di persone dalle grandi imprese (i quali trovarono generalmente un nuovo lavoro, ma a salari più bassi). In questo modo, Reagan non solo accentuò lo spostamento già in atto nella distribuzione dei redditi in senso antiegalitario, ma ne fornì anche una legittimazione: era sacrosanto che i ricchi diventassero più ricchi perché solo così si sarebbe riavviato il meccanismo della crescita.

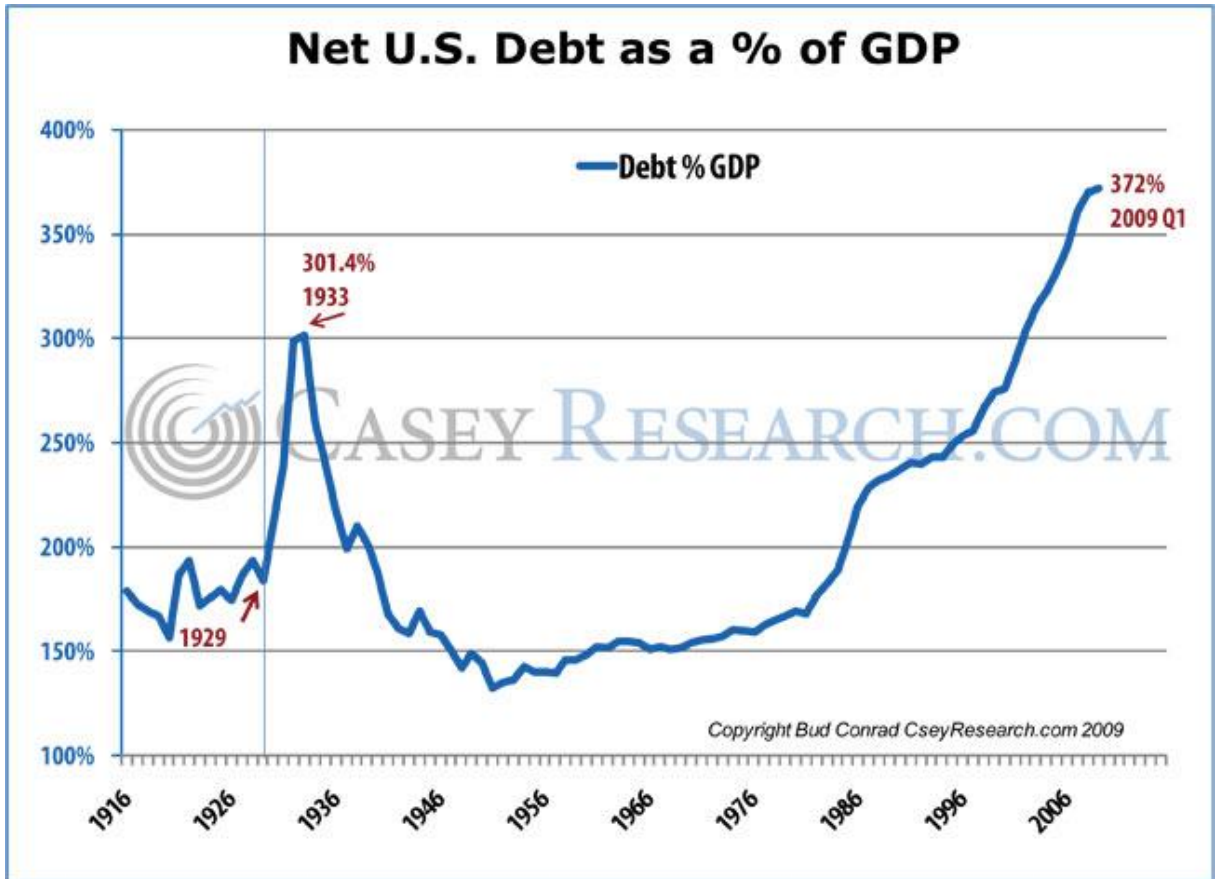
I critici della Reaganomic accusano che l'interesse privato dei ricchi combaciava con l'interesse pubblico e pertanto andava incoraggiato con la riduzione dell'azione dell'Antitrust, l'attenuazione dei vincoli ecologici e con agevolazioni fiscali: la riduzione delle aliquote fiscali per i redditi elevati avrebbe stimolato la crescita e quindi comportato maggiori entrate per le casse pubbliche dello Stato americano.

Di conseguenza Reagan fu indiscutibilmente il presidente dei ricchi, che sostenne con aperto candore e dai quali fu a sua volta sostenuto con entusiasmo. In realtà, la detassazione non diede i risultati sperati, il deficit pubblico aumentò vistosamente, l'incidenza del debito pubblico sul prodotto lordo, pari a poco più del 20 per cento all'inizio della presidenza Reagan, era quasi raddoppiata alla fine. E questo perché i ricchi, più che investire, aumentarono i consumi. La voglia americana di consumo e la forza del dollaro, che rendeva poco competitive le merci americane, contribuì alla creazione di un parallelo deficit commerciale di enormi proporzioni. L'America di Reagan riuscì tuttavia a far ripartire la crescita perché, tassando poco i capitali e difendendo la ricchezza, gli Stati Uniti d'America attiravano fondi da ogni parte del mondo i quali finanziavano così l'espansione americana avvenuta sotto il governo Reagan.

Mentre i suoi consiglieri proclamavano la morte dell'economia keynesiana, l'amministrazione Reagan realizzava forse la maggior manovra keynesiana della storia: espandeva l'economia gonfiando il deficit pubblico e il deficit estero. La lunga espansione reaganiana ha tutte le caratteristiche delle «ripresе drogate» europee, eccetto il tipico surriscaldamento inflazionistico. Reagan riuscì a evitare l'inflazione grazie a due fattori: l'afflusso di capitali dall'estero che, tenendo elevato il cambio del dollaro, riempiva i negozi americani di prodotti stranieri a buon mercato e la distruzione delle rigidità del lavoro, che consentiva di pagare bassi salari.

Guardandola ora la politica economica di Reagan non può non essere definita molto rischiosa, in quanto introdusse ulteriori elementi di disparità economico-sociale nella già dura società americana e di squilibrio finanziario nell'economia mondiale. Gli anni di Reagan sono quelli in cui l'America riprende la via della crescita ma sono anche quelli dei senz'atetto che dormono sui marciapiedi dei grattacieli di New York.

Che le cose abbiano avuto un seguito complessivamente positivo è dovuto a sviluppi che lo stesso Reagan e i suoi collaboratori avevano previsto solo in piccola parte: il successo dell'hi tech americano, che aprì la strada a una crescita economica più sana negli anni di Bush e di Clinton e la caduta dell'Unione Sovietica che modificò il quadro mondiale.



Pinochet e Friedman

Nel 1973 il generale Augusto Pinochet attraverso un colpo di stato prese il potere in Cile al posto del legittimo presidente Salvador Allende. Il colpo di stato fu appoggiato dai servizi segreti americani che avevano il timore che anche il Cile come Cuba diventasse uno stato filo sovietico.

L'economia durante i tre anni del governo di Allende fu caratterizzata dall'intervento e dal controllo statale in campo economico: nazionalizzate le industrie estrattive del Paese in particolare quelle del rame possedute dagli USA (accentrando nelle proprie mani una gran parte della ricchezza del paese), incrementato i salari e gli stipendi per incoraggiare la domanda interna, attuato un forte protezionismo ed una sopravvalutazione del peso cileno.

Questo ne determinò una graduale emarginazione rispetto alle altre potenze internazionali, portando inevitabilmente il Cile ad una situazione di stallo.

Il piano economico di pinochet

Il progetto economico di Pinochet si divide in due parti:

La prima, sino al 1981-1983, puntò ad un taglio netto con le precedenti problematiche che non fecero decollare l'economia cilena; la seconda fase portata avanti sino alla fine della dittatura, si propose di stabilizzare l'economia creando un equilibrio che potesse essere duraturo.

Nel concreto, gli obiettivi da perseguire per il governo militare furono: anzitutto, la graduale eliminazione dei servizi sociali pubblici ai livelli minimi necessari; la collocazione del "libero mercato" al centro della nuova concezione; il passaggio da un'economia chiusa ad un'economia aperta; ed infine la riduzione dei salari reali – incrementati durante il precedente governo Allende – attraverso l'eliminazione dei

sindacati e della negoziazione collettiva con il fine ultimo di aumentare i profitti e gli investimenti riducendo i costi ed il tasso d'inflazione.

Queste misure attuate dal governo Pinochet e tese a stimolare l'economia cilena furono "importate" per mezzo dei *Chicago Boys*: giovani economisti cileni, inviati a Chicago dal governo per far tesoro dei principi monetaristi di Milton Friedman – esponente dell'economia liberista dell'Università di Chicago – e copiare i modelli americani all'interno della realtà economica cilena.

In questa fase di forte sperimentazione su tutti gli ambiti per il Cile, si delinearono le caratteristiche peculiari di un vero e proprio "laboratorio economico".

Un anno dopo il colpo di stato venne applicata una politica fiscale restrittiva. I risultati si avvertirono molto presto: in appena due anni la spesa pubblica scese del 46%; il volume delle entrate tributarie aumentò del 10%; il deficit statale calò del 26% al 3% del PIL. Sempre nello stesso anno il regime avviò la progressiva apertura dell'economia nazionale ai mercati internazionali e contemporaneamente ebbe inizio la privatizzazione dell'apparato produttivo (industria e agricoltura) e del sistema bancario. Sul fronte dei salari vennero adottate una serie di misure che ne provocarono la caduta verticale e venne "sospesa" ogni forma di negoziato sindacale».

La conseguenza di tale politica economica e fiscale fu una dura recessione che andò ad intaccare la produzione industriale, provocando un innalzamento considerevole del tasso di disoccupazione.

Nel 1976, il governo Pinochet si trovò di nuovo a cambiare la propria azione di politica-economica: regolando il tasso di cambio e attuando controlli più significativi circa l'andamento dei prezzi. Nel concreto, questi provvedimenti sfociarono nella rivalutazione della moneta e nel decremento progressivo del tasso di inflazione, a danno però della qualità di vita media della popolazione.

Negli anni a venire, la politica adottata per il controllo dell'andamento dei prezzi portò risultati positivi a scapito, però, del benessere percepito dalla società: il tasso di disoccupazione continuò a salire.

Dal 1973 al 1980, il governo eliminò, virtualmente, ogni controllo sull'indice dei prezzi al dettaglio. Nel 1974, ad esempio, il mercato interno dei capitali fu

liberalizzato e le compagnie finanziarie, oltre che alle banche, furono autorizzate ad operare. Conseguentemente, si poté assistere al ritorno del settore privato bancario nazionalizzato dal precedente governo. Nel 1975, una volta che il *team* neo-liberale “vinse” il controllo della politica economica, la *Corporación de Fomento de la Producción* (CORFO), trasferì l’86% delle proprie riserve bancarie ai cittadini.

Il graduale processo di apertura ai mercati esteri crebbe a un ritmo sostenuto. I dazi sulle importazioni vennero ridotti notevolmente fino a raggiungere un livello molto basso pari al 10% nel 1977. La maggior parte delle industrie pubbliche vennero acquistate da pochi grandi gruppi finanziati dai crediti internazionali. Le terre vennero restituite ai vecchi proprietari.

Il processo di privatizzazione attuato da Pinochet si estese a “macchia d’olio” coinvolgendo tutta l’economia cilena, persino il sistema di previdenza sociale, ad eccezione delle miniere di rame e del *Banco del Estado*.

Tutti i meccanismi del governo per controllare l’economia vennero scartati. Come già menzionato, i controlli sui prezzi (esclusi quelli sui salari) vennero eliminati, insieme agli altri provvedimenti amministrativi che regolavano diverse attività economiche.

L’apertura ai mercati esteri ad opera della politica del *laissez-faire* seguita da Pinochet portò a risultati negativi: da un lato vi fu un forte calo dei settori produttivi – che avevano usufruito degli aiuti e degli investimenti statali durante la legislatura di Allende – che indusse alla progressiva sostituzione dei prodotti nazionali con quelli importati, danneggiando sensibilmente i settori tessile, metallurgico e meccanico.

Dall’altro lato vi furono settori quali quelli alimentari e della cellulosa che beneficiarono di tali misure economiche orientate al consolidamento dell’*import* ed *export*.

L’impatto di tale manovra incise profondamente sulla struttura economica del Paese, ormai aperto ai mercati internazionali, a scapito delle vendite dei beni di largo consumo.

L’economia del Paese risultò trainata dall’andamento dei mercati internazionali, risentendo delle fasi di instabilità che periodicamente caratterizzano gli stessi. Ciò si

verificò agli inizi degli anni '80: l'incertezza dei mercati finanziari internazionali destabilizzò l'intero apparato produttivo cileno strettamente connesso alle dinamiche creditizie estere. Ne conseguì una crisi finanziaria che andò a colpire soprattutto la produzione industriale e quella delle costruzioni.

A metà del 1982, la crisi stava diventando sempre più grave: un notevole numero di banche e industrie dichiarò fallimento ed il tasso di inflazione si trovò al di sotto della media internazionale. Nell'estate del 1982 il governo fu costretto ad operare una pesante svalutazione monetaria, per attenuare gli effetti critici conseguenti tale processo, vennero indette delle misure di copertura del debito privato contratto all'estero da parte del governo.

La riduzione al minimo del controllo statale, impostato dal regime, riuscì nella stabilizzazione dei prezzi nel breve periodo, causando tuttavia, un forte aumento del tasso di disoccupazione e dell'evasione fiscale.

L'apertura agli scambi e la rigida regolamentazione bancaria stimolò la fiducia degli investitori e dei creditori esteri. Il Fondo Monetario Internazionale (FMI) accorse in aiuto del Cile segnato dalla crisi dovuta al cambiamento radicale dell'intera struttura economica attuato dal nuovo governo.

Tuttavia, per ricevere l'aiuto dal Fondo Monetario Internazionale, Pinochet dovette inaugurare un programma economico orientato al raggiungimento della stabilità macroeconomica e al libero mercato, che peggiorò la situazione poiché fece aumentare la concentrazione della ricchezza, scendere il valore dei salari reali e salire la disoccupazione generando reazioni violente dovute al malessere dei ceti più poveri.

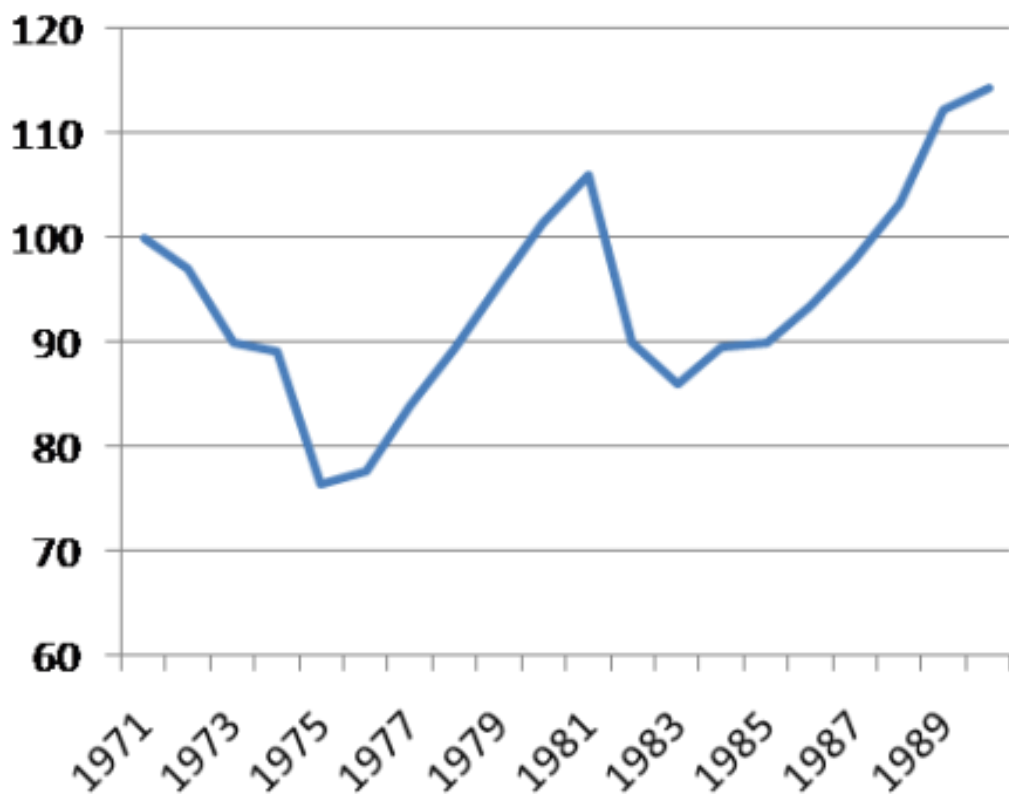
Ciononostante, l'equipe economica di Pinochet procedeva seguendo le linee liberiste da applicare in ambito economico credendo che il crollo era da considerarsi un elemento caratterizzante la fase di assestamento che avrebbe garantito all'economia cilena una pronta ripresa in grado di consolidare la crescita e lo sviluppo nel lungo periodo.

Questo era possibile continuando ad adottare i principi cardine dell'economia liberista: la riduzione del deficit pubblico, la flessibilità del mercato del lavoro e l'apertura alla concorrenza internazionale. Inoltre, si registrò un aumento dei

lavoratori indipendenti e la graduale diminuzione delle piccole e medie imprese poco competitive a vantaggio di imprese di dimensioni maggiori, che potessero adottare le innovazioni tecnologiche introdotte in Cile negli ambiti organizzativi e produttivi.

Di conseguenza il nuovo ruolo dello stato Stato fu quello di garante della stabilità: mantenne il controllo strategico dei settori emergenti considerati come fonte di ricchezza e sviluppo per l'economia cilena, attraverso la modifica sistematica dei tassi di cambio, dei tassi d'interesse, delle tariffe pubbliche, dei prezzi agricoli e limitando fortemente la sindacalizzazione.

Chile: GDP per capita, 1971=100



Il Ruolo Dei Chicago Boys

I *Chicago Boys* furono un gruppo di giovani economisti cileni che approfondirono, negli anni Sessanta, gli studi economici presso l'Università di Chicago, "fiore all'occhiello" nel mondo in materia giuridica ed economica.

Si instaurò un rapporto che consolidò – tra i due atenei – lo scambio di ideologie, nozioni ed opinioni in campo economico.

Il progetto messo a punto dagli economisti cileni da applicare una volta tornati a Santiago conteneva principi di politica economica che si discostavano nettamente da quelli applicati dal precedente governo.

Il "Progetto Cile" non si sostanziò nell'obiettivo di creare esclusivamente docenti universitari, ricercatori accademici e professionisti, ma salvare il Cile dal corso sbagliato che aveva seguito sino ad allora e reindirizzare la sua economia e la sua società per mezzo dei principi dettati dalla scuola monetarista di Chicago.

I *Chicago Boys*, dunque, non erano semplici economisti educati con solide basi accademiche, ma avevano un ruolo per certi aspetti "messianico": avrebbero offerto al Cile una nuova via sulla quale fondare la società.

Uno *staff* di docenti avrebbe selezionato gli studenti meritevoli dando loro la possibilità di poter proseguire gli studi nella prestigiosa Università, impegnandosi a collaborare – come da contratto– con l'Università di Santiago. La selezione consistette nel sottoporre gli studenti ad una serie di prove, scritte ed orali, accompagnate da un'intervista che aveva lo scopo di attestare non solo il grado di conoscenza economica degli esaminandi, ma anche di tracciare un loro profilo caratteriale, intravedendo le loro abilità e la loro capacità di lavorare e collaborare in gruppo.

In particolar modo agli studenti cileni fu riservato un occhio di riguardo da parte dei docenti per gli aspetti che concernevano i consigli didattici più specifici nella prospettiva del progetto di scambio intrapreso tra l'Università di Chicago e l'Università Católica di Santiago. Vennero più volte coinvolti in casi di studio riguardanti l'economia del loro Paese e – attraverso l'esposizione di ricerche in grado

di sviluppare la loro capacità critica – furono interrogati circa le modalità di intervento che potessero correggere le problematiche economiche che affliggevano il Cile.

Il paese sudamericano in sostanza sarebbe stato concepito come un “laboratorio” per lo studio dei problemi dello sviluppo delle economie arretrate del mondo.

Vennero analizzati e studiati i problemi e le potenzialità caratterizzanti il Cile degli anni Sessanta: l’inflazione, il ritmo di crescita dello sviluppo agricolo ed il metodo di potenziamento e ottimizzazione delle risorse esistenti ricorrendo ad investimenti “domestici” ed esteri.

I primi punti di ricerca trovati a Santiago e a Chicago erano quelli riguardanti: l’inflazione, la domanda e l’offerta di moneta; l’inflazione e l’uso delle risorse; i controlli commerciali; la posizione del Cile nei confronti del commercio estero; il sistema di sicurezza cileno e i problemi di sviluppo dell’agricoltura in Cile.

Gli studi portati avanti dai *Chicago Boys* vennero studiati ed analizzati dai docenti statunitensi in maniera eccellente, qualificando gli stessi come economisti-professionisti, in grado di guidare l’economia del Cile.

Dunque, gli obiettivi nazionali prefissati dal governo di Pinochet furono basati sul valore e sull’importanza della sicurezza nazionale fondata sul concetto di liberismo economico.

Oltre ai *Chicago Boys* di matrice neo-liberale, esisteva un altro gruppo – i *gremialistas* – formato dalla media borghesia che si oppose al governo di Salvador Allende. Le ideologie dei *gremialistas* si basavano principalmente su valori neo-corporativisti e rivendicavano un’ autonomia dei partiti politici che dovevano orientarsi esclusivamente alla conduzione dello Stato. Un leader del movimento dei *gremialistas* fu Jaime Guzmàn il quale, però, dopo essersi accostato agli scritti neo-liberali di Friedman e von Hayek cambiò radicalmente il suo punto di vista e diede il suo appoggio a Pinochet per guidare la società cilena da una società corporativistica ad una società neo-liberale.

I *Chicago Boys* si occuparono negli anni Sessanta, quindi già durante il governo Allende, dello studio analitico di un progetto liberale di vero e proprio risanamento economico nominato *El Ladrillo* (il mattone) per quanto era cospicuo e voluminoso;

e si sostanziò nell'attuare riforme che andavano a toccare le piaghe che già da tempo dilaniavano l'economia cilena.

Tra gli economisti che diressero i lavori di miglioramento della situazione del Paese, eccelse José Piñera, allora Ministro dell'Economia, il quale si occupò della riforma delle pensioni.

La privatizzazione delle pensioni oltre a produrre stupefacenti risultati di crescita economica ha prodotto una radicale redistribuzione del potere dello Stato alla società civile e – trasformando i lavoratori in proprietari a titolo personale del capitale complessivo del Paese – ha creato un'atmosfera politica e culturale più adeguata ad un mercato e ad una società liberi.

Nel marzo 1975 venne compiuto da Milton Friedman il primo di una lunga serie di viaggi in Cile per consigliare la giunta di Pinochet. Friedman, che sarebbe stato insignito del Premio Nobel per l'economia l'anno seguente, invitò la giunta ad applicare una “cura di elettroshock” all'economia cilena con la finalità di portare l'inflazione sotto controllo e riattivare un'economia che si trovava in una profonda recessione.

Si era dato dunque inizio alla strada verso il compimento dei principi neo-liberisti appresi all'Università di Chicago: si diede avvio a politiche di liberalizzazione dei prezzi e del commercio, di privatizzazione del sistema pensionistico e sanitario, l'abbattimento dei dazi e delle restrizioni alla libera circolazione dei capitali e a una robusta politica anti-inflazionistica. Di conseguenza aumentarono notevolmente le esportazioni di prodotti agricoli (uva, legname, pesce), che diventarono gradualmente della stessa importanza del rame, iniziando a svilupparsi un'industria alimentare molto competitiva.

I *Chicago Boys* intensificarono le di relazioni politiche che si erano poste in essere tra Cile e Stati Uniti dopo l'ascesa al potere di Pinochet. Alla base vi erano interessi principalmente di natura politica ed economica che si concretizzarono con l'invio di ingenti quantità di crediti da parte degli Stati Uniti.

Di fronte alla violazione dei diritti umani – compiuta dal regime dittatoriale cileno – la comunità internazionale espresse sin da subito un forte dissenso. Anche gli Stati Uniti durante i *meeting* internazionali si discostarono fortemente dall'ideologia di

Pinochet, ma all'atto pratico continuarono a fornire al Cile il supporto economico concordato.

Nel 1976 gli Stati Uniti concretizzarono ciò che esprimevano attraverso la loro condanna verbale ponendo un embargo sulla vendita delle armi in Cile fino alla fine degli anni Ottanta.

Subito alcuni paesi europei approfittarono della mancanza della competizione americana per espandere il loro commercio di armi con il Cile.

	Situazione 1972-73	Situazione dopo il 1973
Privatizzazioni	Lo Stato controlla più di 400 Imprese e banche.	Nel 1980, 45 imprese (incluse le banche) appartengono al settore pubblico.
Prezzi	Controllo generalizzato dei prezzi.	Prezzi liberi (escludendo il salario e tassi di cambio).
Regime commerciale	Tassi di cambio multipli. Esistenza di proibizioni e parti. Tariffario elevato (media del 94% fino al 220% di tariffa massima). Deposito prima dell'importazione(10.000%).	Tassi di cambio unico. Tariffa pari al 10% (escludendo le automobili). Nessun'altra barriera commerciale.
Regime Fiscale	Imposta "a cascata" all'acquisto. Elevato impiego pubblico. Elevato deficit pubblico.	Imposta a Valor Aggiunto (IVA)31 al 20%. Riduzione dell'impiego pubblico. Surplus pubblico (1979-81).

Mercato Interno dei Capitali	Controllo del tasso d'interesse. Statalizzazione del sistema bancario. Controllo del credito.	Tasso di interesse libero. Privatizzazione del sistema bancario. Liberalizzazione del mercato dei capitali.
Conto Capitale	Controllo totale del movimento dei capitali. Il governo è il principale debitore all'estero.	Graduale liberalizzazione del movimento dei capitali. Il settore privato è il principale debitore all'estero.
Regime del lavoro	Sindacati potenti con grandi poteri di contrattazione. <i>Ley de inamovilidad</i> . Regolazione salariale obbligatoria. Alti costi del lavoro non salariato (40% dei salari).	Ridotto notevolmente il potere di negoziazione dei sindacati. Facilità di licenziamento. Drastica riduzione dei salari reali. Bassi costi del lavoro non salariato (3% dei salari).

Fonte: Meller, P., *Un siglo de economía política chilena (1890-1990)*, Santiago de Chile, Andrés Bello, 1998.

Miracolo

Le manovre economiche eseguite dai *Chicago Boys* – orientati al *laissez-faire* e al libero mercato – portarono a una considerevole crescita economica in Cile.

L'economia sembrava volgere a un successo considerevole che il governo già identificava come un vero e proprio miracolo dell'economia (*el milagro chileno*).

Nel 1980 si constatò una crescita dell' 8% del PIL, incluso un notevole aumento delle esportazioni, nello specifico, delle esportazioni non tradizionali. L'inflazione arrivò ad un tasso che superò il 30%.

Tuttavia il *boom* del 1980-1981 fu associato a un aumento esplosivo delle importazioni e dall'indebitamento esterno dovuto all'abbondante disponibilità di credito.

Per quanto riguarda il primo fattore, le importazioni dei beni di consumo raggiunsero un'espansione annuale intorno al 40% nel periodo 1976-1981. Questa esplosione consumistica fu resa possibile grazie all'accesso facilitato al credito elargito dall'estero. Nel *boom* speculativo incisero altri fattori: da una parte l'elemento propagandistico che enfatizzò il consumismo e il miracolo economico a cui si stava assistendo, dall'altra l'elemento "visivo" dei prodotti importati che riempivano le vetrine dei negozi, le grandi e lussuose costruzioni di centri commerciali.

Fondamentalmente, il *milagro chileno* che permeò l'intera società del Paese fu finanziato mediante l'indebitamento estero.

Le misure economiche di stampo liberista apportate dal regime portarono a un equilibrio dei prezzi nel breve periodo; tuttavia si verificò un forte innalzamento dell'evasione in termini percentuali e del tasso di disoccupazione, che raggiunse un picco di circa l'11% nel 1980.

Come già analizzato, le riforme avvenute a partire dal 1975 avevano introdotto una nuova concezione di economia aperta correlata dall'avvio di una serie di privatizzazioni di diverse imprese pubbliche.

Nonostante fossero state adottate misure di razionalizzazione finanziaria e amministrativa, la gestione pubblica venne del tutto abbandonata a favore delle attenzioni per i sistemi di privatizzazione. La trascuratezza manifestata dalle istituzioni, durante il regime di Pinochet nei confronti del settore pubblico, inficiò sull'andamento instabile del lavoro dei burocrati destinati ad un futuro sempre più incerto.

Si andò, dunque, a definire un'idea estremamente negativa del ruolo dello Stato, identificando la modernizzazione e l'efficienza con il settore privato; gli stessi

impiegati pubblici vennero forgiati di aggettivi afferenti all'idea di inefficienza e inconcludenza attribuita al settore pubblico.

Dal punto di vista della storia economica, una dura fase recessiva, marcata dal crollo del sistema bancario, colpì l'economia cilena nel 1982-83. Questo fatto fece svelare le basi fragili del "*milagro económico chileno*" e permise un' importante revisione dell'intero sistema tecnocratico impegnato nel sostenere le politiche neutrali del mercato. Per risolvere questa crisi che contraddistinse gli anni Ottanta ritornò in scena lo Stato, attraverso l'intervento del sistema bancario, e – successivamente nel corso della decade – seguirà a ricoprire un ruolo di notevole spessore nella regolazione delle attività finanziarie, favorendo i settori produttivi ed esportatori e conferendo una forte spinta all' ondata privatizzatrice.

La crisi del 1982 impattò l'economia interna già vulnerabile a causa della sopravvalutazione del tasso di cambio (già provato da due anni di inflazione) e dall'eccessivo indebitamento. Nel 1982 il credito esterno subì una drastica riduzione che andò a colpire le imprese notevolmente indebitate del Paese e la loro incapacità di assolvere i debiti contratti con le banche; quest'ultime furono impossibilitate a prestare ancora denaro a clienti insolventi e capitolarono, per la maggior parte, dichiarando fallimento. In questo quadro, l'economia passò da una recente fase di prosperità e crescita dinamica a una crisi profonda.

In questo anno il PIL precipitò del 14,4%, il tasso di disoccupazione crebbe dal 19,6% al 26,4% nel 1982 e nel 1983; si registrò un processo sempre più crescente di crisi di impresa (810 e 381 in questi due anni) con il parallelo decremento dei salari reali nel 1983. L'inflazione si impennò per più del 20%, ed il Paese perse più di 1700 milioni di dollari di riserve internazionali.

Alla fine del 1981 la crisi finanziaria ormai lampante, fu sancita dal fallimento di uno dei principali gruppi economici. Il governo, tuttavia, fece difficoltà a rendersi conto tempestivamente della gravità della crisi; non riuscendo a fornire le direttive e supervisioni immediate e necessarie. Tuttavia contribuirono a recare ulteriormente danno alla situazione economica ormai precaria, l'irresponsabilità e il dogmatismo dei gruppi economici, che non riuscirono ad avere la flessibilità adeguata per fronteggiare il momento difficile. Come già indicato, le banche non riuscirono ad

arrestare il processo incalzante di fallimento che stava colpendo il settore bancario e assicurativo.

La crisi dilagante contro la quale il Cile stava “combattendo” era dovuta all’alto tasso di indebitamento estero causato dal settore privato (*grupos* e conglomerati) che accordarono debiti a breve termine non garantiti dal governo. L’indebitamento interno portò a un aumento generalizzato dei prezzi, soprattutto nel settore edilizio e una forte contrazione del PIL.

Il Cile non arrivò al crollo economico perché l’ondata di privatizzazione messa in atto da Pinochet non andò a colpire anche la Codelco – la compagnia di rame nazionalizzata sotto Allende – che da sola garantiva oltre l’80% delle esportazioni cilene. Su questo esempio vennero rinazionalizzate molte imprese e industrie, sotto il controllo statale con Allende, per poi rivenderle qualora la crisi portasse a un periodo di tregua. Il lavoro intrapreso dai *Chicago Boys* giunse all’epilogo e vennero ripristinati alcuni limiti sui movimenti di capitali.

Dunque, il “*milagro económico chileno*” non è mai stato il laboratorio del liberismo tanto decantato, anzi, è stato il simbolo di un modello di capitalismo selvaggio che avrebbe furoreggiato negli anni a venire. Un modello fatto di privatizzazione dei profitti e socializzazione delle perdite, che ha trasferito la ricchezza verso la parte alta della società.

Il nuovo ruolo dello Stato assunto dopo la crisi del 1982, la riduzione dell’impiego pubblico e la crisi del mercato del lavoro stimolarono i professionisti ad intraprendere attività a carattere autonomo. Queste circostanze diedero inizio ad un rinnovamento dei settori di *business*.

Numerosi studi realizzati alla fine degli anni Ottanta sottolinearono l’emergere di una nuova categoria di imprenditori, che si unirono all’attività privata in alcuni settori dinamici, e diedero alla luce imprese che riuscirono a ottenere successo affermandosi nei settori di business a cui appartenevano. Nonostante non adottarono una strategia di tipo conglomerale come quella dei *grupos económicos* degli anni precedenti, la loro crescita fu particolarmente intensa durante il governo militare, inserendosi in attività con alta redditività. In particolare, il settore della frutticoltura da esportazione.

In un panorama economico completamente trasformato, si assiste a un *business* privato del tutto rinnovato e adattato alle condizioni di funzionamento dell'economia aperta. Si trovò ad agire, in questo contesto di imprese *start-up*, una generazione di imprenditori del tutto nuova, composta da persone giovani con elevati livelli di istruzione, originari per lo più dalla borghesia industriale piuttosto che dall'ambiente dei proprietari terrieri.

TERZO CAPITOLO

Critiche al pensiero di Friedman

Milton Friedman è stato criticato da economisti liberali, in particolare modo dalla scuola austriaca. Nel 1971 Murray N. Rothbard, scrisse per la rivista *The Individualist* un articolo nel quale definiva le teorie di Friedman come totalitarie e stataliste. In particolare Rothbard criticò aspramente le contraddizioni presenti nel pensiero economico di Friedman da molti punti di vista, come ad esempio da un punto di vista monetario, e in generale sul ruolo centrale affidato allo Stato da parte di Friedman.

« Penso che sia inoltre molto chiaro che non bisogna essere un esperto dei testi di Friedman per rendersi conto che Milton è per il controllo assoluto della riserva monetaria da parte dello Stato, che è a favore del 3 o 4 per cento di aumento della riserva monetaria da parte dello Stato ogni anno, che è a favore di un'imposta sul reddito negativa che è essenzialmente un reddito annuale garantito dallo Stato e che è a favore di un programma di buoni che lascerebbe allo Stato il solido controllo dell'istruzione. Queste cose sono abbastanza plateali; non c'è segreto a proposito. Penso che sia abbastanza chiaro che Friedman è uno statalista. Voglio dire, se siete per lo Stato che controlla la riserva monetaria, il sistema educativo e un reddito annuale garantito, è detto tutto. Non c'è molto altro da aggiungere. »

(Intervista a Murray N. Rothbard).

Friedman viene anche aspramente criticato dalla giornalista di area progressista canadese Naomi Klein che nel suo libro *Shock economy* afferma che le riforme liberiste volute da Friedman e dai suoi discepoli sono applicabili solo per mezzo di shock violenti che catturino l'attenzione dell'opinione pubblica. I seguaci della Scuola di Chicago quindi, si sono resi complici di colpi di stato e di torture perpetuate dopo

di questi nei confronti dei ribelli che hanno osato opporsi alle scelte neoliberiste spesso a favore di multinazionali straniere.

Milton Friedman come ricordato nell' introduzione scrisse molti libri, addirittura divennero anche best seller come "Liberi di scegliere", il professore di economia politica di Berkeley Brad DeLong ha analizzato il libro e critica il pensiero di Friedman in particolare su 3 punti.

La prima è che gli squilibri macroeconomici sono causati dall'intervento pubblico, non dal mercato. In particolare sarebbero causati proprio da quegli interventi pubblici che tendono a regolare i mercati e a cercare di rendere il capitalismo più stabile.

Secondo Friedman è il settore pubblico ad aver "causato" la Grande Depressione. Per risolverla l'intervento delle autorità avrebbe dovuto limitarsi a una politica monetaria espansiva. L'intervento nell'economia rivendicato da Keynesiani e seguaci di Minsky al fine, rispettivamente, di gestire la domanda e stabilizzare i mercati finanziari, sarebbe completamente ingiustificato.

Ma, fa notare DeLong, questa affermazione è semplicemente sbagliata. La dimostrazione sta nel fatto che l'enorme aumento di liquidità operato dalla Federal Reserve non è stato sufficiente a ripristinare la piena occupazione o comunque far uscire gli USA dalle secche della recessione.

La seconda affermazione di Friedman è che il ruolo pubblico nella regolazione dovrebbe essere minimo, limitandosi alla garanzia dei contratti in quanto gli svantaggi di un intervento regolatorio più pesante sarebbero maggiori che quelli di un mercato lasciato quasi a se stesso. Ma, scrive DeLong, neppure gli attuali "libertarians" (la destra del partito repubblicano) hanno una grande fiducia nelle corti federali, forse perché condannano troppo facilmente chi attenta alla salute.

La terza, e più importante, affermazione di Friedman è che l'economia di mercato, da sola, sarebbe capace di ridistribuire in modo equo il reddito, poiché gli imprenditori, pur guidati dal profitto, premierebbero i talenti,

potenziando l'intero sistema economico. Un ragionamento che riprende quello della "mano invisibile" di Smith.

Peccato però che non abbia funzionato, spiega DeLong. La caduta di qualità dell'istruzione, il ridimensionamento dei sindacati, il sorgere di una economia dell'età dell'informazione dove "il vincitore prende tutto", il ritorno alla finanza come ai tempi della "Gilded Age" (1860-1896, con conseguente tracollo), hanno portato ad un'inedita disparità dei redditi.

Sarebbe stato bello se un'era di prosperità durevole, con opportunità per tutti, fosse seguita ad un intervento pubblico ultraminimale sul modello di quello prefigurato da Friedman. Se non è successo, conclude DeLong parafrasando Keynes, è semplicemente perché il mondo descritto da Friedman non esiste, non è quello in cui davvero viviamo.

RINGRAZIAMENTI

Desidero inoltre ringraziare i miei genitori, senza il cui supporto non avrei mai potuto conseguire questo risultato e ovviamente a Gianfranco Tuset per la sua infinita pazienza.

BIBLIOGRAFIA

Milton Friedman [1996], Metodo, consumo e moneta, “Introduzione” pg 13-17, il Mulino, Bologna.

Milton Friedman [1981], Liberi di Scegliere, “Il potere del mercato”, Longanesi, Milano.

<http://vonmises.it/2012/05/22/la-scuola-austriaca-e-la-scuola-di-chicago/>

Roberto Romani [2010], L’economia politica dopo Keynes, Carrocci Editore, Roma.

Leo Cappiello [2013], “Stati Uniti - La presidenza di Ronald Reagan”, Discussione paper, Mosciano Sant’Angelo.

<http://aforismi.meglio.it/aforismi-di.htm?n=Milton+Friedman>

James Cooper [2012], Margaret Thatcher and Ronald Reagan: A Very Political Special, Palgrave Macmillan, Londra.

Mario Deaglio [2004], Splendori e miserie della Reaganomics, Discussione Paper, Torino.

Silvia Ricci [2012], Il “milangro” cileno, Discussione paper, Roma.